

L'ITALIA NEGLI ANNI VENTI, TRA ASPIRAZIONE ALL'EGEMONIA NEI BALCANI E POLITICA DI PACE OBBLIGATA

Spesso gli storici che studiano la politica estera italiana durante il periodo tra le due guerre mondiali parlano di politica estera di Mussolini, formulazione parzialmente esatta. Gli stessi studi fortemente critici verso quella politica però riconoscono che parecchi fattori concorsero a formare o limitarono le decisioni in materia del capo del regime fascista. Mi sembra più giusto parlare di politica dell'Italia, del suo governo ma anche di una più vasta ed articolata classe dirigente. Basta ricordare la prudenza del personale diplomatico ereditato dal fascismo (si veda in particolare la persona del Segretario generale Contarini) o il ruolo giocato dalla Corte e dalle alte gerarchie militari, nonché da alcuni ambienti economici, allo scopo di frenare o indirizzare gli slanci del Duce e dei suoi fedeli. Anche il gruppo dirigente del regime fascista presentava degli atteggiamenti e uomini non sempre in linea con le impostazioni del loro capo per ciò che riguarda la politica internazionale. Tre nomi per tutti: Grandi, Suvich, Ciano.

Soprattutto se si accetta la presenza degli elementi di continuità tra la politica estera liberale prefascista e quella fascista, si deve utilizzare la definizione che preferisco: politica italiana e non mussoliniana o fascista. Per la politica verso i Balcani, tale continuità è facilmente visibile. L'interesse italiano per i Balcani è precedente la realizzazione dell'Unità del 1861, e diventa più evidente dopo la crisi di Oriente del 1875-78 ed in particolare dalla crisi bulgaro-rumelioti, a opera del ministro Di Robilant e poi di Crispi. Secondo la formula un po' enfatica dello storico americano Richard Webster, alla fine del XIX secolo ed all'inizio del XX si annunciava un imperialismo industriale italiano che guardava verso i Balcani e il Mediterraneo orientale. Le iniziative di Giuseppe Volpi e dei suoi amici imprenditori in Montenegro, in Anatolia e altrove, descritte molti anni fa da Sergio Romano ed Angelo Tamborra, e rivisitate in parte da Alberto Basciani, confermano questa tendenza. L'azione diplomatica e militare dell'Italia in Albania al tempo delle guerre balcaniche e durante la Prima guerra mondiale fu, forse, la naturale continuazione di questa linea politica ed economica.

I governi liberali dell'immediato dopoguerra non dimenticarono di sviluppare una limitata azione nel profondo della penisola balcanica (si veda l'accordo Tittoni-Venizelos per esempio), ma furono impegnati principalmente nella risoluzione della scottante questione adriatica che vedeva l'Italia e la neocostituita Jugoslavia (o Regno SHS) trovarsi faccia a

faccia. Questi primi atti di politica balcanica italiana, anteriori alla presa del potere del fascismo, furono caratterizzati dal desiderio di arrivare a dei compromessi soddisfacenti. Difatti, malgrado la forte pressione dei nazionalisti e la diffusione del mito della “vittoria mutilata”, i governanti italiani misero in atto in questa fase una politica di pace ed un'azione di polizia, a Fiume, per la sua difesa.

Prima di entrare nell'epoca fascista, vorrei sottolineare che la "vittoria mutilata" fu probabilmente anche un mito, ma non solo un mito. Al di là di ciò che era scritto nel Patto di Londra sulla base del quale l'Italia era entrata in guerra nel 1915, e nel Trattato di San Giovanni di Moriana, mi sembra evidente che da parte di tutti i Paesi la partecipazione al conflitto fu realizzata per diversi motivi: grandi ideali furono mescolati con interessi concreti, territoriali o economici. Dunque, senza negare l'esistenza di un patriottismo più moderato (cui in anni recenti ha dedicato la sua attenzione Francesco Leoncini) non è strano che qualcuno anche dalla parte italiana aspettasse un “premio” più grande che non il Trentino e Trieste. In fondo Londra e Parigi avevano afferrato l'opportunità per ingrandire ancora il loro già vasto impero coloniale, approfittando o causando il crollo dell'impero ottomano. Sicuramente chiedere questo “premio” penalizzando eccessivamente le popolazioni slave meridionali, soprattutto croate e slovene, era contrario all'idea di nazionalità (tanto sbandierata in altre occasioni, particolarmente dagli interventisti democratici) ma forse non era neppure utile, salvo che per motivi militari e di prestigio: sarebbe stato meglio chiedere delle remunerazioni in terra d'Africa o in Asia, come la Francia e l'Inghilterra avevano fatto. Non si può parlare tuttavia solamente di mito fittizio della vittoria mutilata, dando un giudizio morale ed ideologico e, ciò che ha più di importanza, lontano dalle convinzioni di quegli anni.

Il fascismo si trovò a continuare, in alcune fasi e in parte, la politica dei governi prefascisti. Si poteva vederlo nell'Europa centrale, dove il flirt con l'Ungheria non fu un'invenzione di Mussolini e dove la concorrenza di altre Potenze si dimostrò insostenibile come ha ribadito Luciano Monzali, ma ancora più nei Balcani. Si doveva distruggere in quell'area o si doveva neutralizzare nella sua più grande parte la Piccola Intesa considerata francofila, isolando la Jugoslavia e guadagnando l'amicizia della Romania. Si dovevano riannodare inoltre le buone relazioni con la Grecia, nel 1923 gravemente deteriorate con l'incidente di Corfù, malgrado la comune partecipazione alla coalizione vittoriosa nel conflitto mondiale. Si poteva iniziare infine un dialogo con due Paesi vinti, la Turchia e soprattutto la Bulgaria, e riguadagnare il controllo dell'Albania.

Si sa bene che le relazioni con la Grecia nel dopoguerra erano state caratterizzate prima dalla gara all'occupazione del distretto di Smirne e poi dalla crisi di Corfù, primo e isolato atto aggressivo del governo Mussolini. All'epoca una parte dell'opinione pubblica italiana (come il vecchio Ricciotti Garibaldi) sebbene simpatizzante per il fascismo, non fu d'accordo col gesto di Mussolini che si rivelò alla fine non propriamente un successo. Tuttavia, le turbolenze della vita politica greca permisero, negli anni seguenti, un miglioramento delle relazioni tra Atene e Roma. Si sa che dopo la metà degli anni Trenta il regime di Ioannis Metaxàs si ispirò a quello di Mussolini, ma già negli anni Venti delle soluzioni autoritarie, come quella di Theódoros Pangalos, ebbero qualche somiglianza con il fascismo. Più importante era la necessità per i due Stati di mantenere delle buone relazioni per salvaguardare la loro posizione nei Balcani. Mussolini, tuttavia, non riuscì a fare della Grecia un Paese alleato o influenzato da Roma, perché la concorrenza della tradizionale influenza dell'Inghilterra era troppo grande.

Qualche cosa di simile avvenne con la Turchia. Si può dire realmente che le relazioni tra Roma ed Ankara ebbero solo rari momenti davvero aspri o di incomprensione, ma il governo turco fece sempre una politica indipendente e anglofila, mantenuta anche quando ebbe simpatie per il regime di Hitler. In questi due casi, Grecia e Turchia, la politica italiana negli anni Venti fu molto limitata, insomma fu una politica di pace obbligata, salvo l'episodio di Corfù, già ricordato.

Cosa ben diversa accadde con un Paese naturalmente revisionista come la Bulgaria. Già prima del fascismo, alla Conferenza della pace il governo italiano dimostrò di comprendere le richieste dei bulgari, soprattutto per la Dobrugia e la Tracia, impegnandosi almeno per un periodo insieme con gli USA a sostenerle, ma anche valutò la possibilità di utilizzare Sofia contro Atene, e soprattutto contro Belgrado. Con Mussolini la situazione non cambiò: egli non era un revisionista convinto nel primo periodo del suo regime, ed egli non amava assolutamente Alexandăr Stambolijski, ma dopo il colpo di Stato che portò al governo di Alexandăr Cankov (1923) cominciò a vedere nella Bulgaria una buona carta da giocare contro la Jugoslavia. Per questo motivo si iniziò ad aiutare l'Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna, sebbene qualcuno (come il ministro a Sofia Piacentini) notasse la presenza della Massoneria in quella Organizzazione, Massoneria che era vietata in Italia. Per Piacentini i massoni non potevano che essere, peraltro, filofrancesi. Il flirt tra bulgari ed italiani ebbe termine infine negli anni Trenta con il colpo di Stato dello *Zveno*, un movimento che, poggiando su un'ala della Lega militare, cercò di dare vita a un regime

autoritario e che aveva dei collegamenti ideologici col fascismo, come ha scritto molti anni fa lo storico bulgaro Ilcho Dimitrov. Però quell'effimero regime operò anche una chiara scelta filo-jugoslava, che certo non era in linea con la politica italiana. Allontanandosi ancor di più dagli anni Venti, si può ricordare anche che il re Boris (che quattro anni prima aveva sposato una principessa Savoia) nell'anno 1940 non accettò la proposta di Mussolini di partecipare all'aggressione italiana alla Grecia. In ogni caso la carta macedone, il VMRO fu utilizzato da Mussolini costantemente sebbene ciò non sembra abbia a che vedere con l'anno critico 1934, l'anno dell'assassinio del re Pietro Karadjordjević, assassinio organizzato dagli ustascia di Pavelić, ma compiuto da un macedone.

Per i dirigenti italiani l'Albania era un Paese da controllare direttamente o indirettamente già da parecchi anni. Quando, nel 1924 Belgrado e Londra concorsero all'eliminazione del governo di Fan Noli e consegnarono di fatto il Paese a Mehmet Zogolli, Roma considerò questa azione contraria agli interessi italiani. Da lì in poi si avviò una politica anti-jugoslava anche su questo fronte. Nel caso della Jugoslavia, come si può leggere nelle pagine di Massimo Bucarelli, si può parlare di relazioni altalenanti e persino di progetti di aggressione, soprattutto dopo il 1925, ma la possibilità di una reazione francese (il Patto tra Parigi e Belgrado è del novembre 1927 ma era da tempo in gestazione) convinse i militari, in primo luogo, e i diplomatici italiani che questi progetti non potevano realizzarsi senza rischio. Certamente, se *l'esplosione* della Jugoslavia che abbiamo visto ripetersi negli anni Novanta fosse avvenuta negli anni Venti, allora Roma avrebbe tentato di utilizzarla per il meglio. Ancora una volta, negli anni Venti Roma fece, dunque, una politica di pace obbligata dalle condizioni e dagli insufficienti mezzi militari.

Nel caso della Romania non si può dire che l'Italia abbia condotto una politica dura o bellicosa. Nel 1926, come è noto, si realizzò l'accordo Mussolini-Averescu, il militare che, nonostante per due volte sia stato presidente del Consiglio e leader di un partito dal notevole (ma effimero) seguito elettorale, non riuscì a diventare un conducător *ante litteram*. Tale accordo gli storici lo giudicarono scarsamente efficace e piuttosto di facciata: peraltro esso sembrava elidersi con l'accordo Mussolini-Bethlen dell'anno successivo. Bucarest restava legata alla Francia e alla Piccola Intesa, ma nessun governo romeno interpretò mai quell'alleanza anti-revisionistica in senso antitaliano. Roma, da parte sua, mirava a distruggere la Piccola Intesa proprio instaurando delle buone relazioni con la Romania. Come ha dimostrato Giuliano Caroli, tra i due Paesi non vi fu mai una *honey moon*, ma tra di essi si parlava costantemente di amicizia, di relazioni commerciali ecc. In questo caso il

governo italiano faceva una politica di pace ed amicizia per i suoi propri interessi. Neppure le relazioni via via più serrate tra Italia ed Ungheria influenzarono negativamente questa cornice, salvo alcuni momenti particolari che vanno collocati negli anni Trenta.

Infine, è facile affermare che tutte le Grandi Potenze misero in atto una politica di potere nei Balcani: Inghilterra e Francia avevano un interesse più grande a conservare lo *statu quo*, ma l'Italia non lavorò sempre a favore del revisionismo e contro il sistema di Versailles. Roma firmò tutti gli strumenti di pace, come il Patto Kellogg-Briand che poteva avere un significato anche per la situazione balcanica. Ciò non vuol dire che a Palazzo Chigi prevaleva costantemente una linea politica di pace, ma fino ai cambiamenti radicali realizzati negli anni Trenta dalla Germania, non ci si poteva staccare da una linea di pace obbligatoria. Fino a quel momento le paure o il realismo dei militari, la moderazione della Corte e di una grande parte della classe dirigente, soprattutto di qualche ambiente economico, fecero premio sull'eredità dei nazionalisti che erano entrati nelle file del Partito fascista e sui sogni di espansione territoriale o politica di parecchi compagni di Mussolini. Il sogno di una politica estera come continuazione della rivoluzione all'interno non prevalse sul normale dialogo diplomatico tra gli Stati. Al di là della stessa volontà degli uomini che ne avevano la responsabilità, la politica balcanica dell'Italia, pur aspirando a una sorta di egemonia italiana nell'area, negli anni Venti lasciò fuori dal tavolo della diplomazia lo strumento bellico.

Francesco Guida

Bibliografia essenziale

Basciani A., *L'Italia liberale e l'espansione economica nel Sud-est Europa. Alcuni aspetti della Compagnia di Antivari (1906-1911)*, in *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, a cura di E. Costantini e P. Raspadori, Macerata, Quaderni monografici di "Proposte e Ricerche", 41, 2017, pp. 73-88.

Bucarelli M., *Mussolini e la Jugoslavia: (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006.

Caroli G., *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965: luci e ombre di un'amicizia storica*, Nagard, Milano 2009.

Monzali M., *Il sogno dell'egemonia: L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010.

Tamborra A., *The Rise of Italian Industry and the Balkans*, in "The journal of European Economic History", III, 1, Spring 1974, pp. 87-120; (anche in A.Tamborra, *Studi storici*

sull'Europa orientale, a cura di F. Guida, R. Tolomeo, A. Chitarin, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 281-309).

Webster R., *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974.